

Capitolo 7

La lotta e i suoi strumenti

7.1 I partiti

Nella situazione drammatica di oggi i partiti possono essere protagonisti del cambiamento.

La Costituzione Italiana ha un preciso articolo sui partiti: “Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale” (art. 49). La mancata attuazione di queste parole è il vero problema del nostro paese; ma anche a livello globale manca una forza capace di difendere i più poveri.

Sono presenti nel testo due tensioni: quella di entrare in una parte, di aiutare a far crescere una parte; e quella di concorrere a determinare la politica nazionale, cioè l’insieme di scelte che debbono consentire il vero progresso della nazione.

Il collante tra queste due tensioni è da ricercare nell’espressione “metodo democratico”, che è il mezzo per la loro collaborazione reciproca per il bene comune del paese. Questo equilibrio ha fatto sempre molta fatica in Italia, ma non solo in Italia.

Le attese nel 1948. Il loro tradimento

Il nuovo patto repubblicano poteva dare nuovo slancio alla vita e alla collaborazione tra i vari partiti, come era concretamente avvenuto nella Assemblea Costituente. Il primo banco di prova furono le elezioni politiche del 1948: si svolsero come manifestazione di uno scontro frontale; infatti, ci si misurò sulla scelta di civiltà, non su come attuare i valori condivisi della Costituzione.

I motivi che causarono questo scenario furono essenzialmente due: il nostro paese ha deliberatamente evitato un vero processo di riconciliazione, dopo la guerra civile che ha insanguinato l’Italia tra il 1943 e il 1945 e gli strascichi di vendette e uccisioni durati almeno fino al 1948¹; e, in secondo luogo, le contrapposizioni internazionali: “siamo entrati in pieno nello scenario della guerra fredda: lo scontro politico si configura nei termini di una contrapposizione fra la religione secolare del comunismo e la religione tradizionale degli italiani; fra un partito che diventa Chiesa e una Chiesa che diventa movimento. Il ruolo della Chiesa cattolica che nel periodo della guerra e dell’immediato dopoguerra si era collocato sul terreno della ricostruzione morale del paese ha assunto un diverso significato: la Chiesa si è legata a un partito, in qualche misura è tornata ad essere partito. Lo statuto politico della religione ha assunto forme meno coerenti con le esigenze di una compiuta democrazia. In questo contesto non vi sono spazi per una unità di popolo intorno alla Costituzione: è perfino dubbio che possa sopravvivere all’aspro conflitto politico che contrappone i partiti che l’hanno appena approvata.”²

Eppure proprio i partiti avevano reso possibile la scrittura e l’approvazione della carta del ’48. Non fu opera facile; solo l’affermazione della centralità della persona umana dei suoi diritti e doveri, che rovesciava il rapporto tra individuo e Stato proposto dal fascismo e superava al tempo stesso l’individualismo della concezione liberale consentì di trovare il terreno comune necessario per raggiungere la necessaria mediazione tra le varie anime della Costituente. E solo la tragedia della seconda guerra mondiale fornì la spinta verso tale accordo.³

I partiti, quindi, sono i primi fautori della Costituzione, ma sono anche (immediatamente) i primi grandi traditori del suo assetto. L’articolo 49 del testo entrato in vigore nel 1948 potrebbe essere in grado di aiutarli, anche dell’odierna competizione politica, a fare un costruttivo esame di coscienza sulla loro vita, per valutare profondamente il loro apporto alla politica nazionale. Inoltre, è da sottolineare che il divieto della riorganizzazione del disciolto partito fascista ci autorizza a pensare

1 Su questo tema cfr. M. PRODI Quale pacificazione per l’Italia, *Il Margine*, Anno 33 (2013) n. 6, pag. 6-11.

2 P. SCOPPOLA, *La Costituzione contesa*, Einaudi, Torino, 1998, pag. 54.

3 Giuseppe Dossetti affermò il 16 settembre 1994: “la Costituzione non è un fiore pungente nato quasi per caso da un arido terreno di sbandamenti postbellici e da risentimenti faziosi volti al passato ma è nata ed è stata ispirata – come e più d’altre pochissime costituzioni – da un grande fatto globale, cioè dai sei anni della seconda guerra mondiale”. (G. DOSSETTI, *I valori della Costituzione*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia, 1995).

che possano esistere partiti anticostituzionali. Non è fuori luogo, quindi, domandarsi se tutti coloro che si presentano alle elezioni possono essere considerati interni agli schemi della Costituzione.

7.2 Nella Costituzione

L'articolo 49 traduce, per quanto riguarda i partiti, "il diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale" (art. 18, comma 1). E' molto interessante il fatto che la responsabilità dei singoli e la responsabilità delle associazioni sono, di fatto, coincidenti: alle associazioni è assicurata una sfera di azione pari a quella dell'individuo.

Arrivando all'articolo 49, è necessario, innanzitutto, fermarsi sulla finalità con cui possono essere costituiti i partiti: "essi devono concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

L'espressione "politica nazionale", se non ci siamo sbagliati, ricorre solamente in questo passaggio; i partiti devono concorrere alla costruzione della polis, della convivenza, del bene comune, della felicità di ogni cittadino.

L'espressione "politica nazionale" è oggi dimenticata.

Fino allo scandalo di mani pulite, i partiti presenti nell'agone politico erano gli stessi che avevano scritto la Costituzione: nessuno poteva mettere in dubbio che essi non fossero nati per costruire il bene della nazione. La situazione è radicalmente cambiata: si può dire, ad esempio, che la Lega sia un partito che determina la politica nazionale? L'assenza di leggi sul conflitto di interessi cosa ha determinato nello scenario italiano? Il continuo emergere di partiti personalistici quanto li allontana dal fine che impone loro la Costituzione? Si può spostare l'equilibrio della democrazia dalle sedi istituzionali al mondo del web?

Passando dai fini ai mezzi, "il richiamo al metodo democratico è stato inteso in vari modi: democrazia nell'azione esterna dei partiti, democrazia nell'organizzazione interna, democraticità dei fini del partito".⁴ Il primo significato è, di fatto, sposato da tutti: non c'è dubbio che la competizione tra i partiti debba avvenire in modo democratico. Gli interpreti tendono ad escludere che si possa intendere un riferimento ai fini che un partito si prefigge. In realtà anche questo è un problema: il dibattito tra i padri costituenti, su questo punto, fu molto vivo. Sicuramente il PCI aveva paura di poter essere definito fuori dalla Costituzione, in particolare per i suoi legami con Mosca; d'altra parte la DC non poteva permettersi di rompere l'equilibrio definibile Dossetti-Togliatti su un punto di così difficile definizione. Si sarebbe trattato di chiedere ai comunisti di ipotizzare che la carta, che anche loro stavano scrivendo, li costringesse ad essere fuori dall'agone politico. Il testo, fu quindi, frutto di un compromesso, ma soprattutto si scelse di non discutere più di quell'equilibrio raggiunto.⁵

Molto più controverso il dibattito sul "metodo democratico" possa "riferirsi all'organizzazione interna dei partiti. In verità sembrerebbe richiesto dalla ragione stessa per la quale i cittadini si associano, la partecipazione (...) Affinché il partito svolga la funzione che la Costituzione gli assegna, la democrazia interna sembrerebbe indispensabile. Nessuno finora l'ha realizzata".⁶ Alcune novità, come le primarie di vario tipo, sono importanti; ma troppi partiti sono lontanissimi dalla minima democraticità interna. E' vero che il controllo su questo tema rimane difficilissimo e che l'autorità che dovesse decidere sulla sopravvivenza di un partito avrebbe un potere grandissimo. Ma

4 L. CARLASSARRE, *Nel segno della Costituzione*, Feltrinelli, Milano, 2012, pag. 109.

5 "L'articolo 49 della Costituzione sarà, così, approvato proprio grazie alla sua incompiutezza (...) I partiti si impegnavano però, reciprocamente, a non attivare in futuro nessun controllo in ordine alle loro ideologie o alla loro democrazia interna (...) La inconsueta approvazione di una norma costituzionale a condizione di una sua attuazione limitata e ristretta ad alcuni dei suoi contenuti avrebbe dimostrato, però, ben presto tutta la sua debolezza e la sua contraddittorietà (S. MERLINI, *I partiti politici e la Costituzione* (rileggendo Leopoldo Elia), in *La democrazia dei partiti e la democrazia nei partiti*, a cura di S. MERLINI, Passigli Editore, 2009, pag. 10-11).

6 L. CARLASSARRE, *Nel segno della Costituzione*, Feltrinelli, Milano, 2012, pag. 109.

non sono motivi sufficienti per giustificare la mancanza di una legge adeguata al regolamento della vita dei partiti politici, che renda i cittadini i veri protagonisti, così come recita la lettera dell'articolo 49.⁷ La casta dei politici va condotta a restituire il potere di cui si è appropriata; è vero che alcune teorie sui partiti affermano che l'oligarchia è il destino delle loro organizzazioni, ma alcuni semplici accorgimenti possono almeno aiutare a mitigare tale fenomeno.⁸

Siamo davanti ad un grandissimo cortocircuito: i partiti non vogliono attuare l'articolo 49 della Costituzione perché ne verrebbe stravolta tutta la loro vita: tutta la politica nazionale rimane bloccata.

Anche le varie ipotesi di legge elettorale sono in stallo perché i politici hanno paura di perdere il controllo della situazione attuale. Occorre rimettere al centro del dibattito le espressioni politica nazionale (il fine) e metodo democratico (il mezzo), intesi nel senso più ampio possibile. I guasti della nostra democrazia derivano originariamente dalla progressiva decadenza dei partiti, incapaci di aggregare, incapaci di educare, incapaci di scegliere per il bene della nazione e delle persone.

“L'idea stessa di partito è opaca. La sostanza è mutata, il nome non corrisponde più al concetto. Mortati, costituzionalista e costituente, definiva il partito parte totale: parziale nella visione degli interessi della collettività (e nelle sue finalità specifiche), ma politico perché inquadra quella sua parziale visione nella visione generale dei bisogni della vita associata. E su questa base egli distingueva, appunto, i partiti – che perseguono fini superindividuali – dalle fazioni rivolte sostenere determinate persone”.⁹

7.3 E adesso?

Non ci sono più ideologie da combattere, nemici esterni che premono sui nostri confini: esiste la persona, la città, la convivenza, la fraternità da costruire. E' ora di ridare forza all'articolo 49; le leggi sul finanziamento ai partiti, la legge elettorale, il tema del conflitto di interessi sono problemi che si devono affrontare urgentemente.

Oggi troppe forze che si presentano alle elezioni sono problematiche per un rispetto vero della Costituzione. Troppi partiti personalistici; troppi partiti dedicati non all'interesse generale della nazione; troppi partiti che lacerano l'Italia; troppi partiti che hanno perso il contatto con la vita concreta delle persone.

E' importante riflettere su due piani: una critica radicale ai partiti di oggi¹⁰, e una visione utopica che possa comprendere anche il loro radicale superamento.¹¹ Questi due piani devono, poi, confluire in un unico ripensamento che potremmo tracciare così: politica nazionale e metodo democratico impongono ancora oggi che l'altro sia protagonista della vita di ciascuno, con solidarietà e sussidiarietà, facendoci tutti carico dei più deboli, di chi rischia di essere eliminato. I costituenti sapevano questo molto bene: dobbiamo impararlo di nuovo tutti. E, soprattutto, lo devono imparare i partiti: se vogliono ancora essere l'ossatura della nostra Repubblica, devono prima curare la democrazia al loro interno.

8.4 La democrazia e le sue finalità

7 “I partiti non soltanto non sono il soggetto dell'articolo 49, ma appaiono come uno strumento, certamente non l'unico, attraverso il quale i cittadini, che sono il vero soggetto dell'articolo, concorrono democraticamente – in competizione, ma, eventualmente, anche in collaborazione – per determinare la politica nazionale a tutti i livelli”. (G. PASQUINO, *La rivoluzione promessa. Lettura della Costituzione italiana*, Bruno Mondadori, 2011, pag. 77)

8 Cfr. ad esempio M. REVELLI, *Finale di partito*, Einaudi, Torino, 2013 che si rifà alle teorie di Roberto Michels.

9 L. CARLASSARRE, *Nel segno della Costituzione*, Feltrinelli, Milano, 2012, pag. 111.

10 Cfr. ad esempio P. IGNAZI, *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2012, dove si racconta il paradosso dei partiti italiani lontani dall'avere la fiducia dei cittadini, ma, allo stesso tempo, depositari di capacità di mantenere il potere nelle proprie mani.

11 Ad esempio, è utile ricordare la memorabile lezione di Adriano Olivetti nel suo discorso *Democrazia senza partiti*, ora ripubblicato dalle rinate Edizioni di Comunità, dove al centro della vita dello Stato sono collocate le comunità concrete territoriali.

“L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione” (art. 1)

Per attuare la nostra Costituzione si deve tenere presente il suo primo articolo e, oltre al tema del lavoro, le parole democratica, sovranità e popolo.

In Italia diamo per scontato, ormai, di vivere in una democrazia; il che non vuol dire che siamo capaci di godere delle opportunità che tale forma di Stato consente di avere.

8.4.1 Il fine della democrazia

A che cosa serve, infatti, la democrazia? “Ad assicurarci pace, ordine, benessere e libertà. Nell’ordine. La quadruplicata radice del marchio occidentale. Il suo valore non è intrinseco, è funzionale. Il marchio regge se produce, soffre se solo predicato. Specie se l’omelia fugge il presente per volgersi in metafisica [...] Noi occidentali postuliamo che la democrazia sia valore universale”¹², ma è sotto gli occhi di tutti che crescono sempre più i dubbi su una tale visione del mondo: le nostre democrazie sono profondamente in crisi e il tentativo di esportarle è (quasi) sempre fallito. “In realtà, sembra che i paesi autoritari, con le loro gestibili democrazie incomplete, siano più preparati a competere e a governare un mondo sempre più volubile. Si riapre la sfida per la miglior forma di governo, che dopo il crollo del comunismo sovietico sembrava chiusa.”¹³

Una osservazione: la democrazia resta sempre un mezzo e il bene comune rimane l’unico fine possibile di ogni forma di convivenza. Non è certo sufficiente dichiarare di aver ottenuto milioni di voti o di aprire consultazioni sul web per essere sicuri che il fine sia mantenuto. Ormai vari anni fa, lo storico Mark Mazower ammoniva: “Oggi la democrazia sta bene agli europei in parte perché è associata al trionfo del capitalismo e in parte perché comporta meno intrusione nelle loro vite di ogni altra alternativa. Gli europei accettano la democrazia perché non credono più nella politica”.¹⁴ Siamo diventati democratici, dopo aver democraticamente consentito la nascita di dittature, perché era la scelta migliore? Se guardiamo alla nostra Costituente, la risposta è affermativa; se guardiamo all’oggi, pare che la democrazia sia lo strumento con cui si perseguono gli egoismi individuali, spacciandoli per ricerca di benessere per tutti.

Ci sono sul campo molte domande: come mai larga parte del popolo non si cura di trovare chi tuteli i suoi interessi? Come mai i partiti che dovrebbero essere maggiormente “popolari” sono percepiti come funzionali al sistema? Come mai il popolo non esercita la sua sovranità? E chi è questo popolo?

7.4.2 Il popolo: schiavo o sovrano?

Chi è il popolo è una domanda che non ha risposta. Storicamente possiamo vedere come nelle rivoluzioni francese e americana il popolo abbia messo in campo una vera forza dirompente per modificare (in meglio?) gli equilibri di potere consolidati. “Si potrebbe pensare che la sovranità del popolo, l’istituzione di questo principio, implichi l’idea o l’immagine di un popolo uno: il popolo. Non più solo lo strato inferiore della società, sotto ai grandi: il popolo ingloba tutte le condizioni. Ma in effetti questo popolo uno deve essere interrogato periodicamente, mediante il suffragio universale, perché possa esprimere la propria mobilità. Ciò significa che il popolo è uno, ma che ogni volta occorre tornare da lui per sapere cosa sia questo uno [...] Grazie al voto periodico, il potere di oggi non sarà il potere di domani, perché il popolo di oggi non è necessariamente il popolo di domani [...] La democrazia è quella società in cui il potere non è incorporato nel sociale”.¹⁵ Significa che l’espressione della nostra Costituzione “la sovranità appartiene al popolo” determina il fatto che il potere non appartiene a nessuno. “Il potere è un luogo vuoto [...] Quel che esiste è invece l’esercizio del potere”.¹⁶ La democrazia è appunto lo strumento che consente di passare dalla

12 Editoriale di LIMES 2-2012, pag. 8-9.

13 S. KARAGANOV, La vittoria della Russia e il nuovo concerto delle nazioni, *Limes* 2/2017, pag. 100.

14 M. MAZOWER, *Dark Continent, Europe’s Twentieth Century*, London 1997, The Penguin Press, pag. 397.

15 P. ROSANVALLON/C. LEFORT, Sulla Democrazia, *MicroMega* 3/2012, pag. 177-195, qui pag. 186-187.

16 P. ROSANVALLON/C. LEFORT, Sulla Democrazia, *MicroMega* 3/2012, pag. 177-195, qui pag. 187.

massa informe, multipla, conflittuale al popolo uno e infine all'esercizio del potere che non può mai essere il potere di cui qualcuno si appropria.

Il problema che nasce da queste prime riflessioni è come il popolo possa arrivare alla comprensione del bene comune, cioè come sia possibile determinare il vero bene, storicamente possibile, a partire da situazioni, sensibilità, culture, appartenenze tanto diverse come si sperimentano nei moderni stati nazionali. Per costruire realmente una democrazia occorre che la scuola, l'università, i partiti, le associazioni, tutte le forze della società sappiano educare al pensiero. Qui emerge, anche, la necessità della riflessione sull'impatto che i mezzi di comunicazione, i social network¹⁷ e il loro controllo hanno avuto e hanno sulle nostre esistenze: qui ben sappiamo che il potere è stabilmente nelle mani di qualcuno e questo uccide radicalmente la democrazia. Il controllo dei big data può addirittura consentire di sovvertire esiti elettorali.

7.4.3 I limiti all'agire del popolo

Dobbiamo ora procedere oltre: il popolo in Italia può davvero prendere in mano la propria vita e determinare il suo cammino verso la felicità pubblica? Non del tutto; la nostra adesione al cammino della Ue ci ha chiesto di cedere parte della nostra sovranità all'Europa. Nascono alcuni problemi. "Nel vecchio continente la crisi finanziaria di matrice Usa incrocia le promesse mancate e le ambiguità dell'europeismo, secerne un clima avverso al progresso della liberaldemocrazia, accentua le fratture geopolitiche nello spazio comunitario. Facciamo i conti con la radice a-democratica della costruzione europea. I cui bardi assicuravano che la via dall'integrazione economica a quella monetaria e infine all'unità politica fosse a senso unico [...] La delegittimazione europeista dello Stato nazionale non ha finora prodotto un nuovo modello di democrazia – fosse pure a-statuale – mentre ne ha minato quello vigente. La crisi dei debiti sovrani è crisi della sovranità, solo poi del debito [...] In teoria quasi tutti cittadini di Stati democratici, di fatto noi europei lo siamo assai meno".¹⁸ L'ingerenza nella vita interna di varie democrazie è enorme: basti pensare ai governi tecnici più o meno imposti dalla Troika; le agende di molti governi, soprattutto su temi economici, è dettata dall'esterno; gli egoismi delle nazioni più sviluppate determinano sofferenze in altri paesi. Prima di dire che tutto ciò sia un bene o un male, occorre prendere atto che il popolo italiano vive in un regime di sovranità limitata. La Costituzione apre a questa possibilità nell'articolo 11, dove, dopo il ripudio della guerra, si dice che l'Italia "consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni". Cedere sovranità è possibile solo per costruire pace e giustizia, con la condizione che ci sia parità con gli altri attori. Oggi la situazione non è esattamente così: "la preferenza per l'elitismo, i tecnicismi e le soluzioni para-democratiche rappresenta il cuore del problema europeo. Non è tanto l'asimmetria istituzionale a determinare il deficit democratico dell'Ue, ma la provata incapacità delle sue leadership di incentivare e praticare una politica partecipativa, rispettandone i risultati (anche i più indigesti); non è solo la recessione economica ad aver precipitato l'Unione nella crisi più grave della sua storia, ma anche e soprattutto l'inetta gestione della stessa. La crisi non ha determinato la debolezza dei politici, delle politiche, delle strutture democratiche dell'Ue e della loro legittimazione; l'ha solo resa manifesta".¹⁹ E' chiaro che queste riflessioni non possono non tenere conto della dimensione globale che tanti problemi oggi stanno evidenziando: oltre alla crisi economica, c'è la crisi ambientale, il tema dell'immigrazione e dei profughi ... Per tutte queste questioni rinchiudersi all'interno dei propri confini nazionali è senza senso, oltre ad essere improduttivo. Ma la cessione di sovranità deve avvenire esattamente per quei motivi che la Costituzione prevede. Inoltre è chiaro che occorre che anche l'Ue viva con maggior democraticità la sua vita; due proposte tra le tante: l'elezione diretta del Presidente dell'Unione e di una parte dei

17 Cfr. W. QUATTROCIOCCI e A. VICINI, *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, FrancoAngeli, Milano, 2016. Gli autori mostrano il pericolo dell'incredibile accesso che oggi abbiamo ad informazioni non controllate.

18 Editoriale di LIMES 2-2012, pag. 13-14.

19 K. HUGHES, Poco Demos, molto Kratos, la ricetta del pasticcio europeo, LIMES 2/2012, pag. 255-263, qui pag. 258.

membri del parlamento in un'unica circoscrizione europea, per rafforzare il cammino di partiti sinceramente europei.²⁰ Proprio perché l'Europa è il nostro futuro, non può spegnere la vita e la democrazia nei singoli Stati.

7.4.4 Altri poteri che limitano

Spesso i poteri bloccano la formazione dell'opinione pubblica, la formazione delle coscienze. C'è un controllo diffuso dell'informazione che ha reso inefficaci anche i più potenti movimenti di protesta. In Italia tutto questo è anche frutto della concentrazione del controllo dei media in pochissime mani; ma nessuno vuole seriamente affrontare i conflitti di interessi. Nel mondo intero la situazione non è molto migliore: basti pensare alla disinformazione su temi decisivi, come il riscaldamento globale. Molti governi, molti poteri economici, per consentire la conservazione dello sviluppo neoliberista, diffondono notizie che una larga parte degli studiosi ritengono false²¹. Questo impedisce al popolo di avere una corretta opinione dei problemi e ha impedito a molti movimenti di protesta di raggiungere i propri obiettivi.

Parlando dei poteri che limitano l'esercizio di sovranità del popolo, non possiamo non ricordare i partiti stessi.

Come proprio il pensiero costituzionale ci insegna, l'unica vera soluzione è la divisione e il bilanciamento del potere e dei poteri. In questa direzione le suggestioni di Jeremy Rifkin possono aiutarci a riflettere.²²

Infine, dobbiamo considerare il potere che la Costituzione assegna a se stessa. La riflessione nasce dalla constatazione dell'incapacità delle sinistre di farsi davvero carico dei problemi del popolo. E' il problema di quanto siano liberali le nostre costituzioni occidentali. Nasce una domanda: come mai anche la nostra carta fondativa ha permesso l'emergere di una struttura di potere che privilegia gli interessi individuali, rispetto a tutto ciò che può essere definito comune? L'impostazione politica prevalente nella destra ha un accesso più diretto nell'attuare e riformare a sua immagine la Costituzione? "Noi crediamo che la destra possa fare le sue riforme perché le Costituzioni democratiche prefigurano questa possibilità solo per la destra. Le Costituzioni democratiche, sia quelle antiche, sia quelle costruite nel secondo dopoguerra, sono costruite dentro una cornice liberale".²³ Di fatto, gli ultimi anni hanno dimostrato che la proprietà privata prevale contro qualsiasi altro concorrente. "Il solo terreno sul quale attivare il processo costituente è oggi il comune – comune concepito come la terra e le altre risorse di cui partecipiamo, e anche e soprattutto come quel comune prodotto dal lavoro sociale."²⁴

Il ripensamento radicale del bilanciamento del potere economico e del potere politico è, d'altronde, considerato da alcuni studiosi la chiave di successo delle nazioni. Questi due poteri debbono diventare inclusivi, abbandonando la loro tensione naturale ad essere estrattivi.²⁵

7.4.5 L'orizzonte di lungo periodo

Che tipo di giustizia, di eguaglianza dobbiamo costruire? La giustizia, l'equità sono le chiavi del successo che la Costituzione ci consegna. L'articolo 3 afferma che la Repubblica deve fare in modo

20 Cfr. V. PRODI, *Il mondo a una svolta*, pubblicazione reperibile sul sito www.vittorioprodi.it

21 Cfr., ad esempio, N. KLEIN, Un clima rivoluzionario, *Internazionale* 1028, 29 Novembre 2013, pag. 41-46.

22 Cfr. J. RIFKIN, *La terza rivoluzione industriale. Come il "potere laterale" sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, Mondadori, Milano, 2011. L'autore ipotizza che solo una diversa produzione di energia, capace di demolire i potentati economico-finanziario, può davvero far passare da una gestione verticale del potere ad una orizzontale, dove i cittadini riescono a plasmare la loro vita e a tutelare i propri interessi.

23 M. HARDT e A. NEGRI, La sinistra come potenza costituente, *MicroMega*, 8/2011, pag. 16-27, qui pag. 19. Per un approccio diverso alla democrazia rispetto all'impostazione liberale, cfr. G. DOSSETTI, *Democrazia sostanziale*, a cura di A. MICHIELI, Edizioni Zikkaron, Marzabotto (BO), 2017.

24 M. HARDT e A. NEGRI, La sinistra come potenza costituente, *MicroMega*, 8/2011, pag. 16-27, qui pag. 26.

25 D. ACEMOGLU, J. A. ROBINSON, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà*, il Saggiatore, Milano, 2013. La critica a tale lettura della storia delle nazioni afferma che tale slittamento del potere "dalla forma autoritaria alla forma democratica non è il passaggio del potere dall'élite ai cittadini, ma il modo in cui l'élite riesce a conservare il proprio potere (o quanto meno la maggior parte dei privilegi propri) con altri mezzi". (M. GRAZIANO, *Geopolitica della democrazia*, LIMES, 2/2012, pag. 23-38, qui pag. 29).

che ogni cittadino possa raggiungere il pieno sviluppo della sua persona per raggiungere la miglior vita possibile. La politica della nazione deve tendere, cioè, ad essere “un insieme complesso di meccanismi cooperativi pensati per proteggere ed aiutare i cittadini nelle loro attività legate a nutrimento, movimento, amore e scelta in modo tale da trasformare i poteri essenziali degli individui in capacità pienamente umane attraverso le quali scegliere la propria realizzazione. Le attività umane sono tutte interdipendenti in modo complesso. Il fine della politica consiste nel delineare forme di interdipendenza che siano adeguate a esseri umani piuttosto che a schiavi e, allo stesso tempo, siano tali da permettere di modellare a proprio vantaggio le situazioni esterne, ogniqualvolta ciò sia possibile”.²⁶ I partiti, quindi, hanno l’obbligo di ascoltare e fare proprie le istanze di felicità che provengono dal popolo.

7.4.6 Le lotte di classe dentro la democrazia

La nostra Costituzione ha voluto essere un patto inclusivo tra tutti i cittadini che uscivano dalla catastrofe del conflitto mondiale; questo non impedisce oggi che diversi gruppi di interesse si confrontino (purché ciò avvenga a parità di condizioni) per delineare il cammino del nostro paese. Non è un desiderio di un ritorno a lotte di classe: è una necessità della democrazia che “va considerata un ambiente conflittuale, che dobbiamo anche saper contestare. I movimenti, le associazioni che si battono contro la disuguaglianza sono assolutamente essenziali. Ma per quanto possiamo criticarlo, non possiamo distaccarci da questo regime, considerarlo come un regime tra i tanti possibili. Se non continueremo a cercare di trasformarla dall’interno, mediante il potere della mobilitazione spontanea, la democrazia è condannata a deperire.”²⁷ Occorre quindi che i partiti suscitino, educino e raccolgano le istanze che nascono dalle ingiustizie, affinché la nostra società sia ancor più inclusiva.

E’ un appello al ruolo educativo dei partiti: li abbiamo conosciuti, soprattutto negli ultimi anni, come gestori del potere. Li attendiamo come capaci di creare pensiero, cultura, consapevolezza in modo che ogni cittadino possa portare il suo contributo al bene comune, alla felicità pubblica, in Italia e in Europa. Scrive così Amartya Sen: “un paese non deve essere pronto *per* la democrazia, ma lo deve diventare *mediante* la democrazia”.²⁸ Questo ragionamento si rivolge ai paesi che ancora devono accogliere la democrazia. Il Sudafrica, ad esempio, ha pensato, seguendo l’incredibile esempio di Mandela, di essere pronto per una vera democrazia; la corruzione, l’eccessivo potere dell’Anc e la concentrazione del potere economico nelle mani di una piccolissima élite lo allontanano da una vera inclusione di tutto il popolo e da una vera lotta contro le disuguaglianze. Ma vale anche per noi: la democrazia in Italia non funziona perché ancora non l’abbiamo implementata come strumento per la nostra convivenza.

8.5 Il fine della politica

Ogni forma di Stato e di governo sono solo strumenti per un’unica cosa: la qualità della vita delle persone. Non sono le ricchezze o il potere che devono guidare le scelte di chi ha a cuore la cosa pubblica.

In cosa consista la qualità di vita delle persone è un dibattito assolutamente infinito. Un fattore decisivo è un vero dibattito pubblico attraverso il quale determinare le scelte più opportune per quello Stato, per quel periodo storico, sapendo che non potranno esserci traguardi assoluti, ma solo conquiste relative e sempre modificabili in meglio.

Un elemento decisivo per la qualità di vita è certamente la libertà²⁹ che è preziosa perché

1. offre maggiori opportunità per conseguire i nostri obiettivi, ovvero ciò a cui diamo valore;
2. è importante per il processo con cui otteniamo ciò cui assegniamo valore.

Inoltre è importante anche ragionare sulla parola capacità: “diversamente dalle prospettive basate su utilità e risorse, l’approccio delle capacità misura il vantaggio individuale in ragione della capacità

26 M. C. NUSSBAUM, *Capacità personale e democrazia sociale*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003, pag. 175.

27 P. ROSANVALLON/C. LEFORT, Sulla Democrazia, *MicroMega* 3/2012, pag 177-195, qui pag. 193.

28 A. SEN, *La democrazia degli altri*, Mondadori, Milano, 2004, pag. 47.

29 Cfr. A. SEN, *L’idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010, pag 238 e ss.

che la persona ha di fare qualcosa cui assegna valore. Il vantaggio di un individuo in termini di opportunità è da considerarsi inferiore rispetto a quello di un altro se a tale individuo sono date minori capacità – minori opportunità effettive – di realizzare ciò cui assegna valore: effettiva libertà di fare o essere ciò che ritiene valga la pena di fare o di essere (...) Capacità è legata alla libertà relativa alla opportunità, considerato in termini di opportunità comprensive e non di meri sbocchi conclusivi (...) Capacità è la nostra facoltà di realizzare diversi funzionamenti che possiamo confrontare e valutare in relazione a tutte le altre sulla scorta di quanto riteniamo importante.”³⁰

Occorre spostare l’attenzione dai mezzi alle effettive opportunità; ricordiamo che Rawls basa la sua teoria della giustizia sui beni primari.

Perché consideriamo non i risultati ma le opportunità? L’idea di capacità consente profonde distinzioni in situazioni che possono (esternamente) sembrare coincidenti, come quella di chi digiuna e quella di chi non ha cibo, dal momento che guarda alla libertà e alle opportunità, cioè all’effettiva capacità degli individui di scegliere tra vari tipi di vita a loro accessibili e non si limita a considerare ciò che possiamo definire l’esito ultimo della scelta. Ovviamente non tutte le scelte saranno semplici, visto che le loro conseguenze possono portare ad esiti molto diversi: ad esempio, con gli stessi soldi si possono fare viaggi di piacere o affrontare spese mediche. In questo il dibattito pubblico può aiutare a trovare una strada concreta ed efficace, sapendo anche che ci sono capacità di gruppo che non sono solo la somma delle capacità individuali; c’è la collaborazione con altri e la possibilità che le capacità individuali si amplifichino a vicenda.

Basarsi sulle capacità è un approccio migliore di quello che parte dalle risorse, perché le capacità non guardano ai mezzi ma ai fini, perché riescono ad individuare meglio la discriminazione ai danni dei soggetti disabili, perché adeguatamente sensibili alle differenze tra gli individui in termini di funzionamenti – gravide di conseguenze per la democrazia – e perché sono in grado di orientare correttamente l’azione dei servizi pubblici a partire da sanità e scuola.³¹

Certamente è importante considerare la parola uguaglianza: ma l’uguaglianza non è un assoluto e non deve essere anteposta ad altre questioni con cui potrebbe entrare in contrasto; “l’uguaglianza delle capacità è certo degna di nota ma lo è altrettanto la generale promozione delle capacità di tutti.”³²

Creare questo tipo di giustizia ha a che fare con la democrazia? “Se le istanze della giustizia possono essere affermate solo tramite la riflessione pubblica e questa è costitutivamente legata alla democrazia, allora tra giustizia e democrazia c’è un intimo legame, con tratti discorsivi condivisi.”³³

Molti si fermano sul lato organizzativo, alle urne e alle elezioni. Ma da solo il voto può essere insufficiente; anzi: la storia ha regalato tragici esiti elettorali.

Ulteriore riflessione che Sen propone è se la democrazia sia correlabile allo sviluppo. Le risposte non sono a senso unico. Un fatto può, però, essere ricordato: in democrazia le carestie di cibo non arrivano proprio perché c’è riflessione pubblica e maggiore attenzione alla vita degli altri. Aiuta lo sviluppo una democrazia? La risposta è difficile. Ma non si deve guardare solo al Pil, bisogna guardare anche gli indici quantitativi sulla vita delle persone. “Se si intende lo sviluppo in una accezione più ampia, ponendo l’accento sulla vita degli individui, diventa immediatamente chiaro che la relazione tra sviluppo e democrazia va inquadrata più alla luce della loro intima connessione che alla luce dei loro nessi esterni.”³⁴

Performance economica, opportunità sociali, attivismo politico e riflessione pubblica sono tra loro correlate. La libertà democratica può indubbiamente essere sfruttata per promuovere la giustizia sociale e favorire una politica più equa ed efficace. Ciò richiede impegno politico attivo da parte dei cittadini. L’indignazione per le infinite ingiustizie che ci sono nel mondo non può che essere un motore per un impegno concreto verso la giustizia.

30 A. SEN, *L’idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010, pag. 241-243.

31 Non ci addentriamo sulla questione che Sen propone nel suo libro sulla parole felicità, benessere, vantaggio e utilità; per gli scopi del nostro libro è sufficiente il suo pensiero su capacità e libertà.

32 A. SEN, *L’idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010, pag. 306.

33 A. SEN, *L’idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010, pag. 332.

34 A. SEN, *L’idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010, pag. 352.

La riflessione sulla giustizia deve “spingersi oltre i confini di uno Stato o regione: esse si riferiscono alla rilevanza degli interessi delle altre persone in relazione al tentativo di evitare distorsioni e di preservare un comportamento equo nei confronti degli altri; e alla pertinenza delle loro prospettive, in vista di una più ampia indagine sui principi che ci consenta di sottrarci ai pregiudizi della comunità locale e di non ricadere in una definizione dei valori insufficiente e provinciale.”³⁵

Una ingiustizia in un paese può diffondersi rapidamente in altri; anche per questo vanno valorizzate tutte le forme di confronto e discussione a livello planetario.

E la domanda deve essere sempre: che effetto fa essere un uomo? Domanda importante perché ha a che fare con i sentimenti le preoccupazioni e le facoltà mentali che ci accomunano in quanto esseri umani. “Molte teorie della giustizia anche molto diverse hanno comuni molti presupposti relativamente alla questione che cosa voglia dire essere un uomo.”³⁶ Simpatia, sensibilità al dolore e umiliazione del prossimo, attenzione alla libertà, capacità di ragionare e di argomentare sono elementi importanti, anche se non ci dicono quale teoria della giustizia scegliere. Ma ci dicono che la giustizia è fondamentale.

Le caratteristiche comuni dell’essere umano affermano che non siamo condannati alla solitudine nella ricerca della giustizia.

“Sottrarsi all’isolamento non solo è importante per la qualità della vita umana ma può essere un fattore decisivo per comprendere le privazioni di cui soffrono altri esseri umani per reagirvi. In questo, l’impresa in cui le teorie della giustizia sono impegnate trova indubbiamente una straordinaria forza complementare.”³⁷

7.6 Il populismo

Molti fatti ci costringono a una verifica sul campo delle teorie sulla democrazia, i partiti e la giustizia. Facciamo riferimento alla Brexit (Giugno 2016), alla elezione di Trump (Novembre 2016) e al referendum sulla riforma costituzionale Renzi-Boschi (Dicembre 2016). Tutti i mali delle nostre attuali democrazie sono attribuiti al populismo: ma vale la pena notare, con Marco Revelli³⁸, che democrazia e populismo sono due parole imparentate, derivando da *demos* (greco) e *populus* (latino) che significano la stessa realtà. Populismo viene ad indicare la malattia della democrazia rappresentativa quando qualcuno non viene o non si sente adeguatamente rappresentato, cioè si considera o viene effettivamente escluso dai benefici del processo democratico.

La crisi della democrazia è talmente grave che molti ormai parlano di post-democrazia, “alludendo a una sorta di carattere terminale della patologia in atto: alla sempre più marcata torsione oligarchica che la forma democratica va subendo, diventando sempre meno rappresentativa e sempre più ‘esecutoria’.”³⁹ A questa torsione si aggiunge, per amplificarne gli effetti, la crisi economica, del lavoro, del sociale e l’arricchimento sempre più vergognoso dei soliti privilegiati, portando anche alla perdita di molte virtù civili, dall’accoglienza alla tolleranza, cosa che ha ulteriormente avvelenato il dibattito politico.

“Plebe, si sarebbe tentati di qualificare questo nuovo, spesso strato di polvere sociale che si deposita sul fondo della piramide come effetto dello sgretolamento dei vecchi ‘blocchi’ che avevano caratterizzato l’epopea industriale. E olocrazia, ‘governo della plebe’, - come Polibio chiamò la degenerazione della democrazia quando, smarrito il valore dell’eguaglianza, il popolo ambisce la vendetta – quello anticipato in questa sorta di ‘disaggregato sociale’, portatore di tutta la carica di rancore, frustrazione, intolleranza, radicalità che il declassamento e la disgregazione comportano.”⁴⁰

Ma dov’era fino ad oggi questa plebe? Sicuramente ha contribuito alla stabilità e alla legittimità finora sperimentata. Ma qualcosa ha rotto gli equilibri; e non è un nuovo soggetto politico in senso proprio. “E’ una entità molto più impalpabile e meno identificabile entro specifici confini e involucri. E’ uno stato d’animo. Un *mood*. La forma informe che assumono il disagio e i conati di

35 A. SEN, *L’idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010, pag. 406.

36 A. SEN, *L’idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010, pag. 418.

37 A. SEN, *L’idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010, pag. 419.

38 Cfr. M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 3.

39 M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 6.

40 M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 8.

protesta nelle società sfarinate e lavorate dalla globalizzazione e dalla finanza nell'epoca dell'assenza di voce e di organizzazione. Nel vuoto, cioè, prodotto dalla dissoluzione di quello che un tempo fu la 'sinistra' e la sua capacità di articolare la protesta in proposta di mutamento e di alternativa allo stato di cose presente."⁴¹

Secondo Revelli il populismo ha tre fattori determinanti:

1. la centralità del popolo, inteso come comunità originaria che si contrappone a qualcuno che si è posto al di sopra di esso per usurpare in modo ostile.
2. C'è stato un furto, un tradimento contro i cittadini orchestrato dal malvagio di turno; questo porta nel conflitto temi etici.
3. Grazie alla sua azione il popolo tornerà ad essere sovrano, anche grazie al suo o ai suoi leader.

Il populismo per attecchire ha bisogno, quindi, di un contesto particolare: una crisi profonda del potere, della politica, delle istituzioni; un malessere diffuso e in crescita; malessere che deve sfociare in una sfiducia profonda verso la classe dirigente oggi al comando. Cosa che ha reso la parola populismo molto attigua alla parola antipolitica. Nel dibattito odierno spesso si parla di neopopulismo, soprattutto perché le sue manifestazioni sono molto variegata (da Occupy Wall Street al Tea Party) e anche perché alcuni strumenti teorici e di lettura della realtà sono contigui al neoliberalismo; cosa che ha portato il populismo a cercare di destrutturare l'equilibrio esistente e di scardinare posizioni di privilegio acquisite da alcune corporazioni nella società civile e nell'economia.⁴²

Una rapida pennellata sui fatti del 2016: Trump è stato eletto non dai poveri ma dai deprivati, quelli "che hanno perso qualcosa. Ognuno di loro – anche tra i *middle* e gli *upper class* – sente di aver perso qualcosa: il proprio primato di maschio, un pezzo del proprio reddito, non importa quanto alto questo fosse, il proprio status sociale, il riconoscimento del proprio lavoro, il rispetto per la propria fede, il proprio Paese e il suo ruolo nel mondo, la sua potenza, la sua egemonia."⁴³ Anche se sarebbe ancora più interessante capire perché i deprivati abbiamo scelto come leader un iperprivilegiato. Ma la risposta a questo interrogativo intreccia soprattutto la capacità di far credere che l'eletto si occuperà dei problemi del popolo.

Brexit: ha dominato la paura, la paura di essere trascurati e così si è votato per uscire⁴⁴; la paura di perdere quanto si è acquisito e così si è votato per restare⁴⁵. L'unica cosa certa è che se è la paura la caratteristica di ogni posizione su questo referendum, allora la coesione sociale è sparita e ancora una volta ognuno tenta di salvare ciò che sente più suo, senza nessun progetto che abbia almeno un lieve rimando alla vita comune.

Referendum costituzionale, Italia, Dicembre 2016: campo di battaglia dei vari e multiformi populismi italiani. Da una parte, si presentava una riforma costituzionale nata attorno a slogan cari al populismo (riduzione dei costi della politica, dei parlamentari, degli enti inutili, la semplificazione delle procedure amministrative)⁴⁶, dall'altro c'era il desiderio di mandare a casa il presidente del consiglio e tornare così alle elezioni: il popolo avrebbe avuto finalmente il suo ruolo

41 M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 10.

42 Cfr. il settimo paragrafo (Il neopopulismo) all'interno della voce Populismo (di Ludovico Incisa di camerana) in Dizionario di politica, Nuova versione aggiornata Utet Novara 2016, di N. BOBBIO, N. MATTEUCCI e G. PASQUINO.

43 M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 64. "Trump invece è figlio di famiglia. Di potentissimi immobilisti newyorkesi. E come la rabbia dei deprivati abbia potuto identificarsi con un miliardario per rendita resta appunto, in qualche misura, lo spartiacque tra il populismo delle origini e il populismo post-novecentesco, per il cortocircuito ossimorico che segnala nella contrapposizione alto-basso riemersa dalle ceneri della novecentesca coppia destra-sinistra." (M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 66)

44 "Hanno votato No a 'questa' Europa non solo le campagne isolate e rancorose verso il Centro, poco scolarizzate e ancor meno informate, ma anche molte città di medie e grandi dimensioni, quelle a più profondo insediamento industriale, e soprattutto le aree a maggior sofferenza sociale, più segnate dal declino della *old economy* e del manifatturiero" (M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 73).

45 "Ha votato Sì, simmetricamente, la parte di popolazione maggiormente beneficata dalla *new economy*, collocata sulle direttrici a scorrimento veloce della finanza, della comunicazione, delle cosiddette 'attività creative', terziario e quaternario avanzato, connesse e interconnesse nelle maglie larghe della globalizzazione" (M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 73-74.)

decisivo. Ma anche questo voto ha una precisa geografia sociale: “la mappa del No ricalca infatti, fedelmente, la mappa del disagio. O meglio, dei disagi: sociale, generazionale, territoriale. Cresce, esponenzialmente, con il diminuire del reddito disponibile, con l’aumentare della disoccupazione, in particolare di quella giovanile, con il passaggio dai centri alle periferie delle grandi città, e naturalmente con l’esplosione del Sud.”⁴⁷

In ogni caso, grandissimi mutamenti sociali ed economici sono in atto: nelle economie avanzate circa il 70% delle persone ha visto peggiorare o non migliorare la sua situazione economica tra il 2005 e il 2014; mentre era il 2% tra il 1993 e il 2004. Le percentuali di impoverimento fanno paura: in Italia il 97% delle famiglie, 81% negli Usa, 70% in UK, 63% in Francia. Ovviamente la Svezia è al 20%. I redditi da lavoro retrocede costantemente rispetto al reddito da capitale. Sono coinvolte centinaia di milioni di persone. Ed è la sconfitta di un certo tipo di società, che l’Italia aveva definito in Costituzione fondata sul lavoro. Ma nessuno degli storici difensori del lavoro ha elaborato questa tragedia in funzione di nuove progettualità. Come non poteva esplodere in qualche modo tutto questo? Tutte queste persone “formano, tutti insieme, una moltitudine di insoddisfatti e di arrabbiati – di ‘traditi’, soprattutto, o di autopercepiti tali -, trasversalmente distribuiti nelle società occidentali, estranei alle tradizionali culture politiche perché nessuna di esse riflette più la loro nuova condizione. Spaesati essi stessi rispetto alla propria inedita condizione di *homeless* della politica. I partiti di sinistra tradizionali e le Chiese non sanno più canalizzare e purificare questa rabbia; nessuno veramente prende a mano la questione delle disuguaglianze e dell’esclusione, se non papa Francesco. “E allora accade che l’esercito dei perdenti si affidi a un vincente, quello che trovano, purché capace di dar voce alla loro rabbia e offrire un’immagine di diversità.”⁴⁸

Ecco la nuova saldatura basso-alto, compiuta senza alcun problema. “E forse questo spiega il motivo per cui le élite governanti d’Europa, e con esse la maggior parte del ‘sistema dell’informazione di sistema’, pur fingendo indignazione e timore nei confronti di queste insorgenze, e stigmatizzando con anatemi che, per il pulpito da cui vengono, non fanno che rafforzarne il seguito, poi in realtà si dedicano, con ben maggiore energia ed efficacia, a combattere e destabilizzare le uniche esperienze che si sono dimostrate un convincente e credibile fattore di contrasto a quel tipo di contagio.” Così si è umiliata la Grecia, ma si sono in qualche modo benedetti Orbán e l’Ungheria.⁴⁹

Le strade per non condurre al trionfo la post-democrazia sono chiare: “politiche tendenzialmente redistributive, servizi sociali accessibili, un sistema sanitario non massacrato, una dinamica salariale meno punitiva, politiche meno chiuse nel dogma dell’austerità.”⁵⁰ E, credo necessario aggiungere, con molta attenzione a mantenere davvero democratici tutti gli aspetti della vita dei partiti: che non avvenga, come descrive Orwell in *La fattoria degli animali*, che i maiali, arrivati al potere, replichino esattamente le dinamiche che avevano combattuto.

La risposta al populismo è far capire che è il popolo tutto, unito e solidale, il vero soggetto della storia. O meglio, la famiglia dei popoli. “Diventare un popolo è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta.”⁵¹ “Il modello è il poliedro (...) E’ l’unione dei popoli, che, nell’ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti.”⁵²

Il nodo è, in qualche modo, vivere in una direzione di sviluppo veramente mondiale la tensione, per larghi tratti ineliminabile, della frattura noi-loro. Ma lo scenario di oggi vede l’incapacità di programmare una vera integrazione globale, perché ci si pone sempre sul versante difensivo,

46 “Un elenco, si direbbe, ‘pensato per piacere’, con logica più da marketing che da istituto costituzionalmente garantito di democrazia diretta ...” (M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 140).

47 M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 142.

48 M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 154.

49 “O ai tentativi di isolamento dell’esperienza di Podemos in Spagna, con lo spostamento delle declinanti socialdemocrazie europee verso un centro conservatore e subalterno alle politiche restrittive volute da Berlino e Bruxelles” (M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 155)

50 M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 155.

51 Papa Francesco, EG, 220.

52 EG 236.

vedendo in 'loro' il 'non-noi', cioè dei nemici. "Questo stato di cose non fa che aggiungersi al caos globale che sta alla base della neutralizzazione, graduale ma inesorabile, delle istituzioni del potere politico oggi esistenti. I primi vincitori sono i finanzieri extraterritoriali, i fondi di investimento e i venditori di prodotti che operano nella legalità o ai suoi margini; i principali sconfitti, invece, sono l'uguaglianza sociale ed economica, i principi della giustizia interna e internazionale, insieme a un'ampia fetta, se non alla maggioranza, della popolazione mondiale."⁵³

Il processo democratico dovrebbe servire per allargare sempre di più il 'noi', fino a farlo diventare il più cosmopolita possibile. E non bastano le elezioni: "se la storia ci insegna qualcosa, è che la diffusione delle libere elezioni può favorire sia l'apertura sia la chiusura delle società nazionali. La democrazia è un meccanismo di inclusione ma anche di esclusione, e quello a cui assistiamo oggi è la nascita di regimi maggioritari in cui la maggioranza trasforma lo stato in un possedimento privato, in risposta alla pressione competitiva di un mondo in cui la volontà popolare è l'unica fonte di legittimità politica e i mercati globali l'unica fonte di crescita economica."⁵⁴

Le elezioni⁵⁵ sono, quindi, l'evento che porta al connubio inscindibile "tra le ambizioni e le promesse dei leader e la mentalità dei seguaci. Questi leader odiano la democrazia perché rappresenta un ostacolo alla loro ricerca monomaniacale del potere. I seguaci sono vittime dell'insofferenza verso la democrazia al punto che vedono nella politica elettorale il modo migliore per uscire dalla democrazia stessa."⁵⁶

Così non può andare; il problema è come uscirne. Con la rabbia e il disgusto che nascono dal basso, ma che, ultimamente, non sono riuscite a creare soggetti politici capaci di competere nelle varie elezioni? O con una predicazione dall'alto, a volte non del tutto veritiera, in cui eccellono i leader populistici? Se si deve guardare al 2016, è vincente questa seconda opzione, anche grazie alla trasformazione neoliberalista che la socialdemocrazia ha desiderato subire, soprattutto per opera di Blair e Clinton.

Possiamo sperare che le due grandi sfide di oggi, i movimenti migratori e il cambiamento climatico, aprano verso orizzonti diversi. Trump ha vinto anche perché è riuscito a collocare oltre confine questi due drammi della nostra umanità: promettendo muri che tutelino il suolo Usa e negando che esista un problema ambientale. Occorre mettere i piedi saldamente dentro queste tragedie e costruire il noi solidale più esteso possibile. Non è negando o cercando di non vedere che si troverà una strada: "la storia apparterrà a coloro che saranno in grado di atterrare per primi su una terra abitabile, a meno che gli altri, i sognatori della Realpolitik vecchio stile, non l'abbiano nel frattempo fatta scomparire."⁵⁷

Occorre trovare rappresentanti credibili per le persone in maggior sofferenza che sappiano indicare una speranza percorribile, senza cadere nella trappola che racconta che nulla può essere cambiato. E il primo cambiamento è la fiducia nel popolo. Non sono privi di intelletto e razionalità gli elettori di Trump: hanno semplicemente ascoltato quello che più toccava la loro carne ferita, ancora più ferita dal fatto che ad altre situazioni (ad esempio il salvataggio delle banche) sono state dedicate risorse sterminate. Programmi concreti per il lavoro, la casa, l'istruzione e la sanità devono essere elaborati e spiegati agli elettori. Una benedizione ulteriore sarebbe poter contare su uomini politici davvero lungimiranti, lontani dalla brama del potere e protesi al bene comune.

Probabilmente occorre anche un elemento sia teorico che pratico di rottura col passato; non possiamo avere nostalgia della globalizzazione dal volto umano, perché è proprio ciò che ci ha

53 Z. BAUMAN, Sintomi alla ricerca di un oggetto e di un nome, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pag. 39.

54 I. KRASSTEV, Futuri maggioritari, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pag. 101.

55 "Le parole élite ed elezioni sono etimologicamente collegate: le elezioni sono la procedura attraverso cui viene creata una nuova élite" (D. VAN REYBROUK, Caro Presidente Junker, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pag. 211.)

56 A. APPUDARAI, L'insofferenza verso la democrazia, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pag. 25.

57 B. LATOUR, L'Europa rifugio, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pag. 114.

portato a questo punto. “La grande recessione non è la rottura dell’organizzazione che l’Occidente si è dato negli ultimi quarant’anni, ma il risultato di diversi tentativi reazionari di riformulare quell’ordine ereditato al fine di conservare i privilegi delle classi dominanti. Se vogliamo evitare la catastrofe, dobbiamo passare dalla radicalizzazione della normalità alla normalizzazione della rottura, e questo significa accettare il conflitto aperto non solo contro un pugno di vincitori del capitalismo economico globale, ma anche contro quegli aspetti della nostra vita che concorrono alla barbarie capitalista.”⁵⁸

Ma il contrapporsi al capitalismo globale esige che ci siano istituzioni che siano in grado di regolarlo, istituzioni, ovviamente, globali. Le merci circolano, ma le persone sono ingabbiate nei muri. “La grande lezione del capitalismo globale è che gli stati-nazione non possono svolgere il loro lavoro da soli. Solo una nuova internazionale politica può forse contenere il capitale mondiale (...) La vittoria di Trump ha prodotto una situazione politica del tutto inedita in cui esistono diverse opportunità per una sinistra radicale. E’ giunto il momento di lavorare duro per costruire una sinistra politica radicale. Per citare Mao: ‘Grande è la confusione sotto il cielo: la situazione è eccellente.’”⁵⁹

58 C. RENDUELES, Dalla regressione globale ai contromovimenti postcapitalistici in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pag. 187. “Il nemico non è lo straniero, ma la classe dominante, l’oligarchia finanziaria” (S. ZIZEK, La tentazione populista, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pag. 227.)

59 S. ZIZEK, La tentazione populista, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pag. 234.